

GIOVANNI TRIA

Università di Roma "Tor Vergata" - Facoltà di Economia

Questo dibattito muove da un importante Rapporto pubblicato dal Ministero dello sviluppo economico "Analisi del contesto economico di Roma e Benchmark con le Best Practices europee".

Si tratta di un rapporto articolato, fondato su una analisi strettamente quantitativa, fondata su indicatori economici, di struttura produttiva (in particolare industriale) e sociale.

I relatori sono molti e avranno il modo di entrare nei particolari dell'analisi e sulla significatività dei singoli indicatori e di ciò che questi ci raccontano di Roma e del suo territorio provinciale.

Quello che mi limito a rilevare è che ne esce un quadro di luci ed ombre.

Roma riflette la crisi economica profonda del paese e in media, per molti aspetti, non va forse molto peggio del resto del paese (anche se la crisi in termini di caduta del PIL dell'occupazione, di produzione industriale ha colpito Roma in modo particolare anche, per la struttura commerciale, di servizi e del ruolo del settore delle costruzioni, settori che sono stati i più sofferenti della crisi economica), ma conserva potenzialità ereditate dal passato e ancora presenti (tra cui ricerca, poli universitari, industria farmaceutica e hi-tech). Ma l'ombra principale è rappresentata dal fatto che essa non ha espresso un ruolo di metropoli trainante del paese ma, al contrario, è diventata quasi un simbolo del ritardo e, per certi aspetti, dello smarrimento di fronte alle emergenze economiche e sociali dell'Italia.

Roma non appare trainante sul piano della crescita economica ma, al contrario, incontra gravi difficoltà sul piano della sostenibilità sociale e istituzionale, dell'innovazione e dell'attrattività nazionale internazionale.

Gran parte dell'analisi del rapporto è di tipo comparativo, un'analisi di *benchmark*, con le medie nazionali, con Milano ma, soprattutto, con le altre grandi metropoli del mondo e con il ruolo trainante che esse hanno nei rispettivi paesi. Questa analisi non è confortante per Roma, che pur conserva il suo forte "*brand*" di attrazione turistica e culturale ed anche di centro di ricerca e di alta formazione. Eppure, quando ho finito di leggere attentamente questo rapporto ho avuto una sensazione di qualcosa che non c'era, di qualcosa che oltre i confronti tra indicatori diretti a connotare e a creare *ranking* tra grandi metropoli, indicatori oggettivi e indicatori soggettivi, c'era qualcosa di inspiegato e di non ancora analizzato, senza il quale è difficile passare dalla comparazione dei tanti indicatori all'idea del che fare. Cioè dall'analisi al progetto.

Roma non è Sidney, o Parigi, o Londra, o Milano, o Amsterdam, o Pechino, o Shanghai. Queste grandi metropoli possono sì essere comparate su singoli aspetti: trasporti, amministrazione, sicurezza, ricerca etc., PIL e tasso di occupazione, ma il progetto di sviluppo e di innovazione complessivo di

queste grandi metropoli non può non provenire da una riflessione sulla loro storia, su cosa esse rappresentano ed hanno rappresentato. Roma non è Amsterdam, anche se entrambe hanno una storia che va oltre quella della propria nazione.

Per questo motivo, al termine della lettura di questo rapporto del MISE e chiedendomi cosa può fare una università come quella di “Tor Vergata” ed il polo di ricerca che intorno ad essa ruota, ho ripensato a quanto sia pratico e concreto quel che ha scritto pochi anni fa Edmund Phelps, premio Nobel per l’economia 2006, uno dei massimi esperti e studiosi mondiali sulle fonti del dinamismo economico, che è l’oggetto e il fine vero, io credo, di questo rapporto.

Parlo di un articolo in cui Phelps affrontava il tema molto discusso della formazione del capitale umano e della sua inadeguatezza come fonte di bassa crescita e disoccupazione. Un tema che è oggi ripreso in qualche modo a proposito dei programmi di Industria 4.0.

Phelps, riassumo fortemente, nega questa proposizione, per due motivi. Il primo è che non è l’assenza di adeguate competenze a frenare l’innovazione ma, al contrario, sono gli investimenti in innovazione da parte delle imprese a spingere i lavoratori ad acquisire queste competenze, oppure sono le imprese a fornire il necessario *training* (su questo punto affermerei che dalle università romane escono competenze inutilizzate che spesso vanno a sostenere processi di innovazione in altri paesi o territori). Ma mi interessa il secondo punto della sua riflessione, cioè la sua affermazione che lo spirito di innovazione di una società e il dinamismo di una economia non verrà solo assecondando lo spostamento dell’istruzione e della ricerca verso le cosiddette materie STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) pur necessarie, ma riportando l’accento sulle *Humanities* nei curricula universitari e delle high school. Perché dalla esposizione alla letteratura, alla filosofia, alla storia viene l’ispirazione per contribuire in modo creativo e innovativo alla società.

Cosa c’entra tutto ciò con il rapporto MISE? Io credo che il messaggio di Phelps non lasci spazio alla retorica e sia molto concreto e pratico e ci dica semplicemente che l’uso più corretto che possiamo fare dello sforzo di analisi quantitativa contenuto dal rapporto MISE è interrogarci quale sia l’idea di metropoli che deve guidare il tentativo di riportare dinamismo economico a Roma e al suo territorio. Roma non è Sidney, non è Pechino e neppure Parigi e Londra per la sua storia e per la sua particolare vocazione internazionale, vocazione che non dipende solo dal fatto che a Roma c’è il Papa. Il rapporto tra STEM e Humanities è su questo punto.

Il *brand* di Roma è ancora alto, ci dice questo rapporto e non solo per la vestigia del passato, ma perché il cumulo, il sovrapporsi e l’intrecciarsi di arte, architettura e cultura di diverse epoche testimoniano epoche di innovazione e dinamismo legate sempre ad un ruolo svolto da Roma nelle varie epoche e non sono frutto casuale di geni isolati.

Ora, per il rilancio di Roma, si è parlato di 4 aree di intervento ove concentrare risorse: ricerca e sviluppo, energia e mobilità sostenibile, occupazione e produzione, offerta turistica, riqualificazione edilizia ed urbana ove concentrare risorse.

Ma il nodo che si pone è quale idea di sviluppo per Roma, in quale direzione gli interventi in queste aree debbano.

In una parte del rapporto si ricorda il numero di *headquarter* insediatisi nelle metropoli prese in esame.

Questo significa che se la vocazione internazionale di Roma, che è diversa ma per molti aspetti forse maggiore di quella di Milano, non è solo quella di offrire servizi adeguati al turismo, anche se vi è spazio per procedere verso il turismo di qualità e congressuale, se la sua vocazione deve anche essere quella di una metropoli internazionale che attiri *headquarter*, ma anche e soprattutto centri di ricerca, di innovazione tecnologica, servizi avanzati, istituzioni di alta formazione e istituzioni internazionali, già presenti in quantità sul nostro territorio, ciò significa che è necessario intervenire per offrire trasporti, collegamenti, sicurezza, ambiente, servizi scolastici e sanità adeguati, non solo ai cittadini romani, ma ai cittadini del mondo che qui vogliamo attirare e che hanno famiglie e figli che devono trovare l'ambiente più conveniente.

Le quattro aree di intervento richiedono, quindi, uno sforzo di maggiore qualificazione e indirizzo.

Lo sforzo di internazionalizzazione delle nostre università significa anche questo, non solo lavorare alla frontiera internazionale della ricerca, ma contribuire a costituire comunità internazionali nel nostro territorio.

Su entrambi i fronti, l'azione congiunta tra le tre colonne di una strategia dell'innovazione e cioè il mondo della ricerca e della formazione, delle imprese e delle istituzioni, è cruciale.

Anni fa, ormai quasi dieci, il nostro Ministro dell'economia, allora vice segretario generale e *chief economist* dell'OCSE, promosse un grande esercizio di analisi, trasversale a tutti i comitati OCSE, sulla strategia dell'innovazione. Esercizio al quale ebbi la fortuna di partecipare come delegato italiano nell'*Advisory committee* dell'esercizio. Il principale messaggio fu che dalla capacità di stabilire interazioni fruttuose tra questi tre "*pillar*" dipendeva il successo anche di quel che di buono i tre mondi separatamente sarebbero riusciti a fare. A distanza di dieci anni, soprattutto a Roma, il messaggio fondamentale credo sia ancora questo.

Mi auguro che da questo dibattito esca l'idea di un nuovo rapporto che, partendo dall'analisi del contesto economico, esplori i possibili progetti d'azione. L'università ha le competenze scientifiche, tecnologiche, giuridiche e nel campo delle "*liberal art*", per contribuire.